

## La critica ai falsi socialismi nella concezione «scientifica» di Karl Marx

di Francesco Lamendola

Come è noto, il terzo capitolo del Manifesto del partito comunista di Karl Marx (1848), nel quale egli si propone di dichiarare apertamente i metodi e gli scopi dell'azione rivoluzionaria, è interamente dedicata all'esame critico di quelle che vengono giudicate delle forme false e fuorvianti di socialismo.

Marx distingue tre forme principali di falso socialismo: quello che egli definisce reazionario, quello conservatore (o borghese) e quello critico-utopista. A loro volta, queste tre forme vengono suddivise in ulteriori sotto-correnti.

Il socialismo reazionario è quello che attacca la borghesia a partire da una prospettiva puramente nostalgica e non da una apertura verso il futuro. Esso pretenderebbe di "far girare all'indietro la ruota della storia" (e anche da ciò si può vedere fino a che punto il pensiero di Marx sia pienamente erede di quello di Hegel, con tutto quel che trionfalistico, evolucionistico e sviluppatistico gli è connaturato: come se ci fosse una "ruota della Storia" da far girare, in qualsivoglia senso).

A sua volta, il cosiddetto socialismo reazionario si articola in tre versioni - non c'è scampo, è ancora

la triade hegeliana! -: quella feudale, medievalistica e romanticheggiante (di certo vi avrebbe iscritto William Morris, se lo avesse conosciuto); quella piccolo borghese (Sismondi); e quella che egli definisce "tedesca" o sedicente "vera socialista" (K. Grün, H. Kriege, B. Bauer e M. Hess), simile alla precedente, ma più specificamente germanica.

Il socialismo conservatore, o borghese, è - per Marx - rappresentato da quegli economisti, filantropi e umanitari, i quali si propongono di porre rimedio agli inconvenienti del capitalismo, ma senza toccarne la sostanza. Essi, a suo parere, vorrebbero la borghesia senza il proletariato, la proprietà senza il furto: in una parola, il lato positivo del capitalismo senza quello negativo.

Anche da questo tipo di critica, ossia di essere privo di senso dialettico, si vede fino a che punto il marxismo sia impregnato di pensiero dialettico hegeliano: non si dà tesi senza antitesi; non si dà sintesi, cioè superamento e progresso, senza la lotta fra la tesi e l'antitesi.

Il principale bersaglio di Marx, quale esponente caratteristico del socialismo borghese, è Pierre-Joseph Proudhon, che aveva già fatto oggetto dei suoi strali velenosi e implacabili nel suo saggio: La miseria della filosofia, che già nel titolo richiama e scimmiotta il saggio proudhoniano La filosofia della miseria.

Per Marx, anche il celebre aforisma di Proudhon «La proprietà è un furto», tradisce l'origine e la prospettiva piccolo-borghese del suo autore, in quanto presupporrebbe il riconoscimento del concetto stesso di proprietà. Meschino e capzioso sofisma. A parte il fatto che una cosa è riconoscere, nel senso di constatare, e un'altra cosa è legittimare, bisogna essere del tutto in malafede per fare finta di non capire che la frase di Proudhon si riferisce alla proprietà privata quale usurpatrice dei diritti della proprietà collettiva.

Per Proudhon, padre del pensiero anarchico, la terra è di tutti (il che è diverso dall'immaginare che non sia di nessuno): dunque, il primo uomo che vi tracciò dei confini e disse: «Questa terra é mia!» fu anche il primo grande ladro della storia. Si può non condividere questo punto di vista, ma non si può essere talmente disonesti da travisarne il senso e la prospettiva.

Del resto, da buon anarchico, Proudhon non aveva alcun timore di affermare che, nella società liberata, forme di piccola proprietà avrebbero potuto e dovuto continuare a sussistere, accanto alle forme di proprietà collettiva della terra, dell'industria e del commercio.

Infine il socialismo e il comunismo critico-utopistico, secondo Marx, sono rappresentati da quei pensatori i quali, pur avendo scorto l'antagonismo fra le classi e gli elementi di contraddizione della società moderna (come se Proudhon non li avesse scorti!), hanno il torto di non riconoscere una funzione autonoma al proletariato - che, del resto, al loro tempo, era ancora poco sviluppato come classe.

Marx allude a Owen, a Saint-Simon ed a Fourier; e, pur mostrando, nei loro confronti, un atteggiamento meno sprezzante che verso Proudhon (o, peggio, verso i cosiddetti socialisti reazionari), individua il loro limite nel misconoscimento della funzione liberatrice della lotta di classe e nell'avere, anzi, sostenuto la necessità di una trasformazione pacifica e riformistica della società. Rimprovera loro, cioè, l'idealismo e l'umanitarismo, nonché il moralismo che avrebbe fatto ritenere loro possibile una trasformazione pacifica del capitalismo, come se lo sfruttamento del proletariato fosse questione risolvibile con le buone intenzioni e la buona volontà.

Marx, ovviamente, non immaginava che sarebbe venuto il tempo - e sarebbe venuto presto, subito dopo la sua morte, e mentre ancora era in vita Engels - in cui, nella Seconda Internazionale, sarebbero sorte le correnti «revisioniste» di Kautsky e Bernstein, proprio dal senso del suo socialismo «scientifico», o sedicente tale.

Ma vediamo come egli stesso delinea il profilo di queste forme devianti, ingenuo o antimoderne di socialismo (da «Il Capitale e le

opere minori», Alberto Peruzzo Editore, 1980, vol. 7, pp. 1.208-1.213):

«I. Il socialismo reazionario.

«a) Il socialismo feudale.

«Per la loro posizione storica, gli aristocratici francesi ed inglesi avevano trovato una vocazione: scrivere dei libelli contro la società borghese moderna. Nella rivoluzione di luglio, nel movimento inglese per la riforma, essi avevano dovuto piegare il capo ancora una volta dinanzi a questa aborrita gente nuova. Per loro non era più il caso di pensare a una lotta politica seria., Tutto ciò che rimaneva loro era la lotta letteraria. Tuttavia che nel campo della letteratura la vecchia fraseologia della Restaurazione della Restaurazione non aveva più ragione di esistere. Per attirarsi delle simpatie, l'aristocrazia doveva trascurare apparentemente i propri interessi e formulare il suo atto d'accusa contro la borghesia, esclusivamente nell'interesse della classe operaia sfruttata. Essa si procurava così il piacere di lanciare invettive ai suoi nuovi padroni e di sussurrare loro nelle orecchie profezie più o meno funeste.

In questo modo nacque il socialismo d'ispirazione feudale, metà lamentazione metà pasquinata, riecheggiamento del passato e minaccia dell'avvenire. A volte colpiva il cuore della borghesia con giudizi tanto pieni di spirito, quanto amari; ma, assolutamente incapace di comprendere l'andamento della storia moderna, si copriva sempre di ridicolo.

Per trascinare il popolo dalla loro parte, gli aristocratici sventolavano fra le mani, come una bandiera, il fagotto del mendicante. Ma ogni volta che la folla li seguiva, essa scorgeva sul loro deretano gli antichi stemmi feudali e si disperdeva fragorose e irriverenti risate.

Questo spettacolo è stato offerto al mondo da una parte dei legittimisti francesi e dalla "Giovane Inghilterra".

Quando i feudali si sforzano di dimostrare che il loro sistema di sfruttamento era differente da quello della borghesia, dimenticano semplicemente una cosa: essi praticavano lo sfruttamento in circostanze ed in condizioni del tutto differenti e ormai sorpassate.

Quando essi dimostrano che, sotto il loro regime, il proletariato moderno quasi non esisteva, essi dimenticano semplicemente una cosa: che la borghesia moderna non fu altro che il preciso e necessario prodotto del loro ordine sociale. (...)

«b) Il socialismo piccolo-borghese.

«L'aristocrazia feudale non è l'unica classe che sia stata abbattuta dalla borghesia e il cui stile di vita sia tramontato e sparito in seno alla società borghese. Il piccolo borghese del medio evo e il ceto dei piccoli

contadini erano i precursori della borghesia moderna. Nei paesi in cui l'industria e il commercio sono ancora poco sviluppati, questa classe continua a vegetare accanto alla borghesia che sta sorgendo.

«Nei paesi in cui la civiltà moderna si è sviluppata, si è formata una nuova piccola borghesia. Intermediaria tra il proletariato e la borghesia, essa serve da parte integrante della società borghese; essa si ricostituisce sempre; tuttavia la concorrenza precipita costantemente i membri di questa classe nel proletariato. Con lo sviluppo della grande industria, essi vedono addirittura avvicinarsi il momento in cui perderanno ogni autonomia nella società moderna, e verranno sostituiti nel commercio, nella manifattura, nell'agricoltura, da sorveglianti e domestici.

In paesi come la Francia, dove la classe dei contadini costituisce molto di più di metà della popolazione, è naturale che scrittori che combattevano la borghesia a favore del proletariato, abbiano criticato il regime borghese dal punto di vista del piccolo-borghese e del povero contadino. È naturale che essi abbiano abbracciato il partito degli operai dal punto di vista della piccola borghesia. Così si formò il socialismo piccolo-borghese. A capo di questa letteratura, non solo per la Francia, ma anche per l'Inghilterra, si trova Sismondi. (...)

«c) Il socialismo tedesco ossia il "vero" socialismo.

«la letteratura socialista e comunista fu importata dalla Francia in Germania in un'epoca in cui la borghesia tedesca aveva appena dato il via alla sua lotta contro l'assolutismo feudale. In Francia, questa letteratura, nata sotto la pressione di una borghesia dominante, è l'espressione intellettuale della rivolta contro questa dominazione. Filosofi, semifilosofi e begli spiriti tedeschi s'impadronirono avidamente di questa letteratura, ma dimenticarono una cosa: questi scritti si introducevano in Germania senza però portare con loro le condizioni di vita della Francia. (...)

«La classe dei piccoli borghesi, tramandata dal XVI secolo e che da quel momento in poi si è sempre ripresentata in forme differenti, costituisce per la Germania la vera base sociale dell'ordine stabilito. Conservare questa classe, significa conservare in Germania l'ordine stabilito. Essa teme che la dominazione industriale e politica della borghesia provochi la sua sicura rovina, a causa della concentrazione del capitale da un lato, e della nascita di un proletariato rivoluzionario dall'altro. Il socialismo "vero" le parve capace di prendere due piccioni con una fava: esso si propagò come una epidemia. (...)

«... il socialismo tedesco riconobbe sempre di più la sua vocazione: rappresentare gloriosamente tutti questi piccoli borghesi.

«Esso proclamò la nazione tedesca come la nazione modello, e il piccolo borghese tedesco come l'uomo modello. Ad ogni meschinità di

quest'ultimo, attribuì un significato nascosto, superiore, socialista, in modo da farla sembrare l'opposto di ciò che era. Arrivò, ultima conseguenza, fino ad opporsi direttamente alla tendenza "brutale e distruttiva" del comunismo e a dichiarare la propria imparziale superiorità nei confronti di ogni lotta di classe. Tutte le pubblicazioni di pretesi scritti socialisti e comunisti che circolano in Germania appartengono, a parte rare eccezioni, alla sfera di questa letteratura oscena e svirilizzante.

«II. Il socialismo conservatore o borghese.

«Una parte della borghesia cerca di porre rimedio agli inconvenienti della società, al fine di preservare l'esistenza della società borghese. Si possono raggruppare in questa categoria: economisti, filantropi, umanitari, fautori di un miglioramento delle classi operaie, organizzatori di beneficenza, protettori di animali, fondatori di società di temperanza ed una colorita massa di piccoli riformatori. E non si è neppure esitato ad elaborare in un sistema questo socialismo borghese.

«Citiamo, come esempio, la "Philosophie de la misère" di Proudhon. I borghesi socialisti vorrebbero conservare le condizioni di esistenza della società moderna, ma senza le lotte ed i pericoli che necessariamente ne conseguono. Essi vogliono conservare la società esistente, ma senza gli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Essi vogliono la borghesia senza il proletariato.. Va da sé che la borghesia si rappresenti il mondo in cui regna come il migliore dei mondi. (...)

«III. Il socialismo e il comunismo critico-utopistici.

«(...) I primi tentativi del proletariato per imporre direttamente il suo proprio interesse di classe in un'epoca di fermento generale, nel periodo dello sconvolgimento della società feudale, fatalmente fallirono sia perché il proletariato stesso si trovava ancora in uno stato embrionale, sia perché facevano ancora difetto le condizioni materiali della sua emancipazione. Condizioni che sono appunto il prodotto dell'epoca borghese. La letteratura rivoluzionaria che accompagnò questi primi movimenti del proletariato è necessariamente impregnata di spirito reazionario. Essa insegna un ascetismo universale e un grossolano livellamento.

«I sistemi autenticamente socialisti e comunisti, i sistemi di Saint-Simon, Fourier, Owen, ecc. compaiono nel primo periodo, ancora poco sviluppato, della lotta tra proletariato e borghesia. Senza altro gli inventori di questo sistema scorgono l'antagonismo delle classi così come l'efficacia degli elementi dissolventi all'interno della stessa società dominante. Tuttavia essi non scorgono dalla parte del proletariato alcuna attività storica autonoma, alcun movimento

politico proprio di esso.

«dato che l'antagonismo di classe si sviluppa parallelamente all'industria, essi non rinvergono neppure le condizioni materiali dell'emancipazione del proletariato. (...)

«L'importanza del socialismo e del comunismo critico-utopistico sta in rapporto inverso allo sviluppo storico. Nella stessa misura in cui la lotta di classi si sviluppa e si organizza, tutti questi vani sforzi per elevarsi al di sopra di essa, tutta questa contestazione chimerica perdono il loro valore pratico, la loro giustificazione teorica. Se dunque, sotto molti aspetti, gli autori di questi sistemi erano ancora rivoluzionari, i loro discepoli formano solo, in compenso, delle sette reazionarie. Di fronte all'evoluzione storica del proletariato, essi si mantengono alle vecchie concezioni dei loro maestri. Ostinatamente cercano dunque di attenuare la lotta di classe di conciliare gli antagonismi...»

Come è noto, storici contemporanei seri, come Eric J. Hobsbawm, dati alla mano, hanno mostrato come «tutto, o quasi, ciò che Marx ed Engels hanno detto intorno alla forma concreta della società comunista si basa sui primi scritti utopistici» (Hobsbawm, «Marx, Engels e il socialismo premarxiano», in «Storia del marxismo», Torino, Einaudi, 1978, vol. 1, p. 15); ma Marx si è guardato bene dal riconoscere un simile debito nei loro confronti.

Non sarebbe rientrato nel suo carattere: egoico, presuntuoso, dogmatico, intollerante, rancoroso e vendicativo; e, soprattutto, infinitamente vanitoso. Basti dire che, piuttosto che vedere la direzione della Prima Internazionale sfuggirgli di mano, e passare agli odiati seguaci di Bakunin, egli non esitò a trasferirne la sede da Londra a New York, decretandone - di fatto - la morte per inedia. Come un bambino capriccioso e viziato che, piuttosto di cedere un giocattolo al fratellino o a un amichetto, preferisce distruggerlo con le sue stesse mani, scagliandolo contro il muro: così non sarà di nessuno...

Lasciamo perdere la coerenza umana del personaggio: è difficile immaginare una ipocrisia maggiore di Marx che, mentre parla del matrimonio borghese come di una forma di prostituzione legale, seduce la serva e ne fa la propria amante, sotto il tetto in cui vive con la moglie e i figli, proprio come l'ultimo dei borghesucci moralisti e filistei che tanto ama mettere alla berlina; e, intanto, vive sulle spalle dell'amico Engels, il quale, a sua volta, organizza la riscossa del proletariato con i soldi del papà industriale...

Lasciamo perdere queste miserie, perché a un filosofo non si chiede una perfetta corrispondenza tra il pensiero e la vita, anche se non

sarebbe male vederli in contrasto non troppo stridente (ma non era stato Marx a lamentare che la filosofia, sino allora, non avesse fatto altro che riflettere sul mondo, mentre ora era venuto il tempo che si adoperasse per cambiarlo?). E questo è un postulato che si può non condividere (fa un po' senso, ad esempio, vedere Rousseau innalzato nell'Olimpo dei pedagogisti, mentre i suoi propri figli li sbatteva all'orfanotrofio), ma che è generalmente accettato nella nostra cultura, piaccia o no.

Peraltro, noteremo - en passant - che si dà incoerenza e incoerenza; e che, se vi sono incoerenze che gettano una luce simpatica sul filosofo che le vive - perché introducono una nota di gaiezza o, comunque, di simpatia umana nella sua debolezza pratica -, ve ne sono però altre le quali, senza voler fare del moralismo a buon mercato, appaiono francamente sgradevoli e, in certi casi, addirittura sordide. E lo spettacolo di un Marx, che dopo aver fatto l'implacabile censore dei vizi borghesi, si porta a letto la cameriera sotto gli occhi della moglie e dei figli, non è di quelli particolarmente simpatici.

Qualcuno potrebbe obiettare che neanche questo girare il coltello nella piaga delle sue miserie private è molto simpatico: ed è vero; ma si tratta della stessa medicina che egli riservava ai suoi avversari politici - cioè, tanto per essere chiari, non ai membri della detestata borghesia conservatrice, ma agli esponenti di quelle forme di socialismo che egli riteneva degne di finire nell'immondezzaio della storia.

Quanto veleno c'è, e quanti colpi bassi, nella sua critica demolitrice all'opera di Proudhon. E quante meschine insinuazioni, quante vili calunnie non fece egli girare ai danni di Bakunin, all'epoca del loro scontro nella Prima Internazionale - oh, certo, non per motivi bassamente personali, ma per preservare l'ortodossia del socialismo (unica forma lecita di socialismo: il marxismo), cioè nell'interesse dei lavoratori!

Del resto, chi voglia farsi un quadro realistico dell'uomo Marx, può leggere con profitto la sua biografia scritta da Francis Wheen: «Marx. Vita pubblica e privata», la quale, pur senza peccare di ostilità preconcepita, mostra senza orpelli il lato "borghese" della vita del grand'uomo, superando decenni di melensa agiografia da parte di una certa cultura di sinistra.

Ma veniamo alle obiezioni sul contenuto della critica marxiana alle varie forme di socialismo pre-scientifico (cioè, modestamente, che avevano il torto di essere anteriori alla sua teoria del socialismo). Per ragioni di brevità, e anche per lasciare a ciascun lettore di giudicare da sé e di fare le proprie considerazioni in proposito, noi ci

limiteremo a prendere in considerazione la critica marxiana al socialismo feudale. Da essa appare chiaramente la subalternità di Marx a una visione feticistica e banalmente positivista della modernità: ciò che è moderno è sempre migliore di ciò che è antico; dunque, lo sfruttamento del proletariato da parte della borghesia deve essere, per forza, migliore di quello perpetrato dall'aristocrazia. Se non altro - così ragiona il Nostro - perché in esso vi sono quegli elementi "progressivi" (ecco la parola magica!), cioè dialettici, dai quali può scaturire una presa di coscienza del proletariato stesso. Quanto all'affermazione che «la borghesia moderna non fu altro che il preciso e necessario prodotto del loro ordine sociale», ossia quello dei feudali, se ne deduce che, per Marx, la dialettica di classe è molto più di una filosofia della storia: è un dogma religioso infallibile e inderogabile, in base al quale ogni classe dominante produce necessariamente e infallibilmente la classe che la soppianderà. Ciò riproduce fedelmente l'idea hegeliana della marcia irresistibile dello Spirito assoluto attraverso i campi della storia, col trionfo finale dello Stato prussiano. Sarà per questo che vi è, nel marxismo, quel caratteristico elemento militaresco, "prussiano", che tanta scuola avrebbe fatto tra i suoi seguaci bolscevichi e in ogni parte del mondo, e che già ai suoi tempo faceva parlare Bakunin di un "comunismo da caserma"?

E, se è vero che ogni classe al potere produce da sé i propri futuri distruttori, che cosa accadrà quando il proletariato andrà al potere, mediante l'agognata rivoluzione? Vi sarà una mutazione ontologica della natura umana, per cui ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo finirà per sempre, il lupo e l'agnello pascoleranno insieme (come diceva il profeta Isaia), e verrà instaurata una nuova età dell'oro?

Forse lo spirito degli antichi profeti ebrei torna a parlare per bocca di questo ebreo tedesco che, avendo fatto indigestione di hegelismo, quando già l'hegelismo appariva totalmente inadeguato a fornire una risposta alle esigenze dell'uomo nel mondo moderno (e Schopenhauer, Kierkegaard ed Herbart erano stati i primi ad accorgersene), concepisce la storia in termini di marcia verso il Giudizio; ma, non credendo in un Dio trascendente, non può che divinizzare la storia e la sua interna dialettica.

Marx non nutre il minimo dubbio circa il fatto che la civiltà moderna sia il non plus ultra della civiltà e il punto omega della storia; e che l'uomo sia il signore e padrone della terra, in diritto di manipolare illimitatamente cose e creature viventi, a suo uso e consumo (si veda con quanto disprezzo egli parla dei "protettori degli animali" nella sezione dedicata al cosiddetto socialismo conservatore o borghese).



Egli non ha alcun dubbio che la macchina sia uno strumento di liberazione dell'uomo, purché sia posta nelle mani giuste; che le società pre-moderne siano "arretrate" e meritevoli di scomparire; che il colonialismo e la stessa tratta dei negri siano fattori oggettivi (altra parola magica) di progresso, nel senso di aver favorito la nascita di una coscienza di classe tra gli sfruttati; che tutto il mondo debba prendere esempio dall'Europa, e tutta Europa dalla Gran Bretagna. In breve, egli è pienamente (e molto britannicamente) convinto che progresso, civiltà, modernità e sistema di fabbrica siano praticamente dei sinonimi; e che una società sia tanto più evoluta, quanto più è "progredita", ossia quanto più ha saputo divenire moderna, industrializzata e "al passo con la storia": misteriosa divinità, quest'ultima, che guiderebbe l'umanità verso le magnifiche sorti e progressive.

Non c'è che dire, il più recente e radicale cantore della borghesia capitalista, Francis Fukuyama, autore della teoria sulla "fine della storia" (con l'avvento della democrazia capitalistica quale unico soggetto mondiale), idealmente si può considerare come il più coerente discepolo di Marx:.

Anche per lui (come ha insegnato il materialismo dialettico), si può dire chela storia è praticamente finita.

Solo, non sembra essere finita esattamente nel modo profetizzato da Marx...